

Vulnerabili e solidali sui passi di Ignazio di Loyola

○ Tiziano Ferraroni SJ

Docente di Spiritualità, Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, Sezione San Luigi, <ferraroni.t@gesuiti.it>

gesuiti • ignazio di loyola • modernità • opzione per i poveri • rapporto fede-società • solidarietà • spiritualità ignaziana • vulnerabilità

● Sempre più spesso si fa ricorso alla vulnerabilità come una chiave di lettura pertinente per il tempo che stiamo vivendo, ma come va intesa? Una prospettiva significativa ci è offerta dall'esperienza di Ignazio di Loyola. Pur lontana nel tempo, la sua storia presenta un modo di accogliere la propria vulnerabilità che parla anche alla nostra realtà, mostrando come possa essere un fattore di trasformazione positivo a livello personale e sociale.

Comprendere il tempo in cui viviamo è senza dubbio una delle sfide più esigenti, ma anche più necessarie, per muoverci in esso con l'armonia e la fecondità di chi si sente a casa propria. Nel raccogliere questa sfida ci viene incontro la parola "vulnerabilità", molto presente nei dibattiti contemporanei, che si offre come una possibile chiave interpretativa. Gli avvenimenti di questi ultimi anni – pandemia, guerre, disastri ambientali, ecc. – sembrano avallare questa lettura, anche se qualcuno potrebbe obiettare che non c'è nulla di nuovo in questi fenomeni, e che, anzi, in alcuni ambiti lo sviluppo scientifico ha permesso di arginarne alcune terribili conseguenze. Se osiamo battezzare questo tempo come l'epoca della vulnerabilità, quindi, non è per il fatto che nel passato le manifestazioni della vulnerabilità fossero meno violente. È perché **oggi facciamo i conti con una vulnerabilità che abbiamo creduto di poter eliminare, e che invece si presenta di nuovo, ci destabilizza e ci scandalizza.** È perché oggi ci rendiamo conto che di certe insorgenze della vulnerabilità siamo responsabili proprio noi esseri umani, e che non stiamo facendo nulla – o stiamo facendo troppo poco – per evitarle. Lo sguardo sull'epoca attuale, realizzato attraverso la lente della vulnerabilità, sembra supportare l'ipotesi

di chi ne parla nei termini di “modernità ferita”. **Tante sono state le conquiste della modernità, nella linea di una sempre maggior attenzione alla vita e alla dignità di ogni singolo individuo**, resa possibile dall’evoluzione del pensiero e dallo sviluppo tecnoscientifico; **ma tanti sono anche i segni di contraddizione presenti nelle società contemporanee**, che denunciano il mancato compimento degli obiettivi cullati nel suo seno. Alcuni autori mettono in evidenza queste derive, mostrando in particolare come un certo capitalismo liberalista abbia abdicato alla ricerca del bene comune per favorire il benessere dei pochi a spese dei molti, i quali vengono sfruttati e poi scartati (cfr Magatti 2009 e Le Blanc 2009). **Il risultato è una società che scava un divario sempre più ampio tra vincitori e vinti**, questi ultimi sempre più numerosi e sempre meno in grado di rialzare la testa.

Sorgono a questo punto alcune domande. Quali passi compiere, quali scelte prendere nei confronti dei feriti della nostra società? E più radicalmente, di quale svolta ha bisogno la società contemporanea per mettere in moto al proprio interno dinamiche che siano realmente vivificanti e umanizzanti? La nuova consapevolezza che le donne e gli uomini di oggi hanno della propria vulnerabilità, non potrebbe essere un punto di partenza adeguato per una rinnovata comprensione dell’essere umano e, di conseguenza, per un ripensamento delle “leggi” che regolano le nostre società?

Alla scuola di Ignazio di Loyola

Ecco che, per un’indagine come quella appena annunciata, può risultare particolarmente eloquente la storia di qualcuno che ha saputo fare tesoro dell’esperienza della vulnerabilità e che ha inventato un nuovo modo di stare al mondo, senza crogiolarsi nella “posizione della vittima”, ma senza neanche cercare di tornare a far parte della classe dei “vincitori”.

La vita di Ignazio di Loyola si iscrive dentro questa traiettoria alternativa: figlio dei Loyola, casato di rilievo nella provincia basca di Guipúzcoa, Iñigo (questo il suo nome originario) si ritrovò a un certo punto costretto a restare a letto a causa di una ferita riportata in battaglia, a Pamplona. **Nel tempo della convalescenza avrà inizio un processo che lo condurrà a una nuova comprensione di sé e di Dio, a un nuovo modo di relazionarsi con gli altri, in particolare con i feriti della vita, e di vivere in società**: la stessa Compagnia di Gesù, fondata da Ignazio insieme ad alcuni compagni, può essere vista come un tentativo di creare una società “esemplare”, con lo scopo di incarnare e di promuovere la novità sperimentata.

Come vedremo, non è un caso che sia stata proprio una ferita a innescare questo processo in Ignazio. Infatti, non fu solo il suo corpo a rimanere ferito in quella battaglia; anche l’immagine che aveva di sé fu profondamente scossa. Ignazio si scoprì vulnerabile, limitato, fragile. E sarà proprio imparando ad accogliere questa “parte di sé”, inquietante ma realissima,

che Ignazio si renderà conto che essa non restringeva le maglie della sua libertà, ma, al contrario, dilatava gli orizzonti della sua umanità, spalancando possibilità di vita fino a quel momento impensabili per lui. Ancora di più, **l'esperienza della propria vulnerabilità, accolta e portata a compimento, diventerà fonte di trasformazione per altri**, in particolare per coloro che per vari motivi si trovavano a fare i conti con la vulnerabilità, propria e altrui, nelle sue molteplici manifestazioni.

Ignazio è vissuto cinquecento anni fa, e non possiamo non tenere conto della distanza culturale che ci separa da lui. Ciò detto, alcune piste percorse da Ignazio, che riguardano gli elementi fondamentali del cammino dell'essere umano, hanno superato la prova del tempo e si mostrano ancora attuali e generative. Per farle emergere, ci riferiremo ad alcuni scritti di Ignazio, e in particolare al *Racconto del Pellegrino*, un testo autobiografico¹.

Un nuovo sguardo su di sé e su Dio

Con l'esperienza della ferita di Pamplona, si avvia in Ignazio un processo di scoperta e di accoglienza della propria vulnerabilità, che lo porterà prima di tutto a visitare il mondo dei propri sentimenti e della propria interiorità, mondo che fino a quel momento gli era rimasto precluso, proprio perché ad esso si accede solo accettando di essere vulnerabili. In esso Ignazio troverà il suo "io" più profondo, e troverà Dio. Approfondiamo due passaggi del *Racconto del pellegrino* che permettono di mettere in luce questa trasformazione.

Il primo passaggio si realizza a Loyola, quando, improvvisamente, il giovane convalescente scopre di poter "sentire il gusto dei propri pensieri". Fino a quel momento era stato una "vittima"² inerte dei propri pensieri; ora si rende conto di poterli osservare, gustare, interpretare, e quindi di poter decidere quali accogliere e quali invece lasciar cadere. Impara allora che alcuni pensieri gli lasciano un gusto di morte, riconoscendo che provengono dal demonio, mentre altri hanno un sapore di vita, portano la traccia dell'ispirazione di Dio (R 8). Rigettando i primi e accogliendo i secondi, Ignazio comincia a sperimentare una vita conforme ai suoi desideri più profondi, che corrispondono al desiderio di Dio in lui. **È il momento della nascita di un "io interiore", di un "io" che non ha più bisogno di cercarsi fuori da sé, negli occhi ammirati delle persone che lo circondano**, e che quindi è libero rispetto ai condizionamenti della mente e

¹ Le citazioni del *Racconto del Pellegrino*, tratte da Ignazio di Loyola (2007), saranno indicate con (R) seguito dal numero del paragrafo in cui è suddiviso il testo.

² Il termine "vittima" potrebbe sembrare eccessivo in questo contesto, ma lo stesso *Racconto del Pellegrino* impiega espressioni vigorose per descrivere la dinamica vissuta dal giovane Loyola: il suo cuore si trovava «posseduto» (*poseído*) dai pensieri delle imprese che sognava di compiere, «assorbito» (*embebido*) e «rapito» (*envanecido*) in essi per ore (R 6). In quello stato di inconsapevolezza, Iñigo perdeva la propria libertà, soggiogato dalla forza di quei pensieri, era "vittima", termine che deriva dal latino *victus*, che significa appunto "legato".

alle sollecitazioni esterne. Questo non significa coltivare un “io” chiuso nel proprio mondo, autosufficiente e indifferente a quello che succede fuori, ma al contrario **un “io” che, proprio perché non cerca più se stesso fuori da sé, matura una reale sensibilità alle richieste del mondo**, e diventa capace di rispondere ad esse in modo adeguato, proprio perché libero Ignazio sarà sempre estremamente attento alle problematiche delle donne e degli uomini del suo tempo.

Ma che cosa ha permesso a Ignazio di giungere a una tale libertà? Sicuramente il lungo tempo passato in solitudine, costretto a letto, che ha gradualmente allontanato le distrazioni che prima soffocavano la sua voce interiore, anche se le fantasie delle grandi imprese cavalleresche si ripresenteranno spesso alla sua mente. Anche la lettura dei soli libri disponibili in casa, una *Vita di Cristo* e una *Vita dei santi*, ha giocato un ruolo determinante, offrendogli un’alternativa ai suoi pensieri di sempre e facendo entrare Dio nel suo orizzonte (R 7). Questi elementi, però, non sono sufficienti a spiegare quell’evento imprevedibile che il *Racconto* descrive come un’apertura degli occhi (R 8): in esso Ignazio lascia intravedere il passaggio della grazia, cioè l’intervento gratuito di Dio, che lo conduce piano piano su sentieri di vita. Da quel momento in poi Ignazio non sarà più lo stesso. Prima si illudeva di essere al centro del mondo, mentre in realtà era il mondo che lo condizionava; ora può lasciarsi raggiungere dalle sollecitazioni del mondo, discernendole nel suo “laboratorio interiore”, luogo di autonomia e di vita vissuta alla presenza di Dio (cfr Ferraroni 2022, 57-75).

Un altro passaggio cruciale avviene in Ignazio attraverso la crisi di Manresa, che si rivelerà ancora più profonda di quella attraversata a Loyola. Infatti, durante la permanenza nella cittadina catalana, dove si era recato per realizzare le sue aspirazioni ascetiche, si troverà assalito da scrupoli talmente violenti da condurlo sull’orlo del suicidio (R 24). Solo dopo aver gridato a Dio a più riprese, farà l’esperienza improvvisa di «svegliarsi come da un sogno» e di sentirsi liberato dagli scrupoli «per Sua misericordia» (R 25). Gli scrupoli rivelano che, benché Ignazio si sforzasse di vivere una vita simile a quella dei grandi santi, in realtà non si era ancora intimamente arreso a Dio: **invece di lasciarsi abitare dall’amore di Dio, egli cercava di conquistarlo con il suo perfezionismo spirituale**. Questa dinamica mostra che, nelle sue profondità, Ignazio coltivava ancora un’immagine di sé come di un eroe – della fede, non più del mondo, ma pur sempre

«La vulnerabilità ci accomuna tutti. [...] Venire a chiedere aiuto è dire: “Sono vulnerabile”; e aiutare bene, lo si fa soltanto a partire dalla propria vulnerabilità. È l’incontro di ferite diverse, di debolezze diverse, ma tutti siamo deboli, tutti siamo vulnerabili. Anche Dio ha voluto farsi vulnerabile per noi.»

PAPA FRANCESCO, *Discorso alla Cittadella della carità*, 29 novembre 2019

un eroe –, e un'immagine di Dio come di qualcuno da compiacere, il cui "amore" doveva essere comprato, meritato.

Dovrà sfiorare l'abisso prima di rendersi conto che questa era una dinamica suggerita dallo spirito del nemico: gli scrupoli erano in fondo un disperato tentativo di salvarsi da solo. Solo allora potrà arrendersi all'amore senza condizioni di Dio. **Quel grido rivolto a Dio esprime bene la capitolazione dell'immaginario di grandezza che fino a quel momento aveva sostenuto l'agire di Ignazio.** Gridando, egli dà voce alla propria piccolezza, alla propria vulnerabilità, al proprio bisogno dell'Altro. La rinascita che sperimenterà una volta liberato dagli scrupoli sarà segno del cambiamento radicale avvenuto nella sua interiorità: riconoscendosi intimamente bisognoso, da quel momento in poi egli rimarrà aperto e vigilante, per riconoscere e accogliere i doni con i quali Dio non smetterà di farsi presente nella sua vita (cfr Ferraroni 2022, 105-115).

L'esperienza trasformante della compassione

Il processo di trasformazione innescatosi in Ignazio con la ferita di Pamplona non produrrà soltanto un nuovo sguardo su di sé e su Dio, ma coinvolgerà anche il modo di relazionarsi con gli altri. Nel *Racconto del Pellegrino* c'è un episodio emblematico, in cui lo stesso Ignazio viene sorpreso da ciò che l'incontro con l'altro produce in lui: si tratta dell'immedesimazione con il povero incontrato a Montserrat, in Catalogna. Il fatto poi che questo incontro si collochi tra il tempo delle prime scoperte spirituali a Loyola e il tempo della discesa nelle profondità dell'anima a Manresa, ci mostra che **il cammino di apertura all'altro non è successivo a quello di apertura a Dio, ma i due procedono in modo concomitante**, intrecciandosi e condizionandosi reciprocamente.

Sofferamoci ora sui prodromi di questo evento, per comprenderne fino in fondo la portata: Ignazio, in viaggio da Loyola verso Manresa, aveva deciso di trascorrere una notte di veglia davanti all'altare di Nostra Signora nel monastero di Montserrat. Da buon cavaliere di Cristo quale desiderava diventare, progettava di viverla come una veglia d'armi, deponendo la spada e il pugnale che portava sempre con sé e spogliandosi dei suoi abiti, per vestirsi delle armi di Cristo (R 17). Venuto il momento di realizzare questo progetto, regala i propri abiti a un povero, per indossare il vestito di sacco che aveva fatto confezionare precedentemente. La veglia trascorre poi nel modo pianificato. È il mattino seguente che succede un fatto imprevisto. Mentre scende da Montserrat verso Manresa, gli viene incontro un uomo che gli chiede se sia stato effettivamente lui a dare al povero i suoi vestiti. «Mentre rispondeva di sì», attesta il *Racconto*, «gli vennero le lacrime agli occhi per compassione verso il povero al quale aveva dato i suoi abiti; per compassione, perché capì che lo avevano malmenato, credendo che li avesse rubati» (R 18). È la prima volta che nel *Racconto del Pellegrino* le

lacrime sgorgano dagli occhi di Ignazio: lui, il cavaliere indomito che aveva sopportato le più dure operazioni alla gamba senza nemmeno un emettere un gemito di dolore (R 2)! Queste lacrime, però, non sono l'espressione di un lamento rivolto a sé; sono lacrime di compassione, sono il segno che Ignazio è diventato capace di sentire dentro di sé quello che prova l'altro, e di soffrire con lui e per lui. Il fatto poi che questa compassione si esprima attraverso le lacrime, che sono normalmente una manifestazione incontrollata, è indice della disponibilità di Ignazio a lasciarsi sorprendere dall'irruzione dell'altro.

Il giovane cavaliere, inizialmente centrato su di sé, sta imparando a uscire da sé per immedesimarsi nell'altro. Potremmo dire che **Ignazio è diventato vulnerabile, cioè capace di lasciarsi toccare, se non addirittura ferire, dalla realtà, dalle persone che incontra, e soprattutto dalle loro ferite**. Ricordiamo anche che questa immedesimazione avviene in Ignazio subito dopo la veglia d'armi, in cui, desiderando vestirsi con le armi di Cristo, aveva indossato il vestito del povero. Il rito vissuto poche ore prima prende carne in lui, e identificandosi con il povero può sperimentare sulla propria pelle quello che ogni povero prova quando, oltre alla ferita della povertà, subisce quelle dell'incomprensione, del disprezzo e dell'abbandono, che gli vengono inflitte dalla società.

Ecco che Ignazio, il grande cavaliere, è passato ancora una volta dalla parte dei vinti, dei feriti della storia. Questa volta, però, non è la vita che lo ha forzato ad assumere quella condizione, come era avvenuto durante l'assedio di Pamplona. Questa volta è lui che l'ha scelta liberamente, come l'ha fatto il Cristo che egli desidera seguire. E, proprio come Cristo, non lascerà che la ferita abbia l'ultima parola. Non si accontenterà di questa comunione affettiva con i feriti della storia, ma **la sensibilità acquisita gli darà la spinta per mettersi a servizio dei feriti, per evitare che le ferite diventino luoghi di risentimento e di ripiegamento su di sé**, trasformandole invece in luoghi di incontro, di cura e di speranza per una vita nuova.

Vulnerabile per i vulnerabili

Ignazio non si è mai crogiolato nelle sue ferite: esse sono state per lui l'occasione per conoscere più in profondità se stesso, gli altri, e soprattutto Dio, un Dio che si è fatto vulnerabile e si è lasciato ferire per prendersi cura delle ferite dell'umanità. Nello stesso tempo, il gesto di generosità, rivelatosi poi "indiscreto", nei confronti del povero di Monserrat, e il sentimento di profonda compassione che ne è seguito, gli hanno insegnato che **l'altro, soprattutto il più vulnerabile, non è identificabile con la proiezione dei propri desideri di bene, ma è qualcuno che chiede di essere ascoltato, compreso e accompagnato a partire dalla sua situazione concreta**. Anche se in modo ancora incoativo, Ignazio comprende che questa relazione empatica con il povero – da povero a povero – gli offre

la corretta prospettiva per leggere più profondamente la realtà e agire su di essa in modo efficace, perché “discreto”³.

Il tempo che seguirà la sua “conversione” può essere visto allora come un lungo apprendistato in cui Ignazio impara a spendere le proprie energie, con generosità e discrezione, al servizio di Dio e degli esseri umani, soprattutto dei più sofferenti. La sua prima occupazione sarà la cura delle anime ferite – attraverso conversazioni ed esercizi spirituali –, e, non appena possibile, anche dei corpi feriti. Il *Racconto del Pellegrino* riporta alcuni episodi luminosi della sollecitudine di Ignazio nei confronti di persone malate e bisognose di cura, come quando andò a piedi, senza mangiare né bere, da Parigi a Rouen per visitare quell’“amico” che precedentemente aveva sperperato tutti i suoi risparmi (R 79), o come quando da Vicenza si mise in cammino verso Bassano, nonostante fosse lui stesso febbricitante, per accudire Simão Rodrigues, un compagno gravemente infermo che ne fu molto consolato e guarì poco tempo dopo (R 95).

Molti altri esempi potrebbero essere riportati sull’attenzione che Ignazio rivolgeva a qualsiasi bisognoso che incrociasse il suo cammino. Ciò che risalta, però, è che in tutte queste occasioni Ignazio non si poneva come il benestante che compiva un gesto filantropico, un modo forse per placare i suoi sensi di colpa. **Ignazio era mosso da un desiderio di vita per l’altro, che nasceva dall’essere stato lui stesso ferito, e dall’aver sperimentato che proprio nel cuore di quella ferita si era dischiusa per lui una vita nuova.** Era dunque con le sue ferite che Ignazio andava incontro alle ferite delle donne e degli uomini del suo tempo, e non soltanto perché quelle ferite rendevano possibili gli incontri, ma anche e soprattutto perché erano la testimonianza che è possibile rinascere proprio ripartendo da ciò che è la testimonianza viva e dolorosa della propria vulnerabilità.

Non ci stupirà allora che questo desiderio di rendere sempre più incisiva e più estesa questa cura dell’umanità ferita abbia condotto Ignazio a camminare insieme ad altri compagni e che l’approccio “vulnerabile” che lo contraddistingueva sia stato trasmesso all’ordine da loro fondato. **Risalgono alle origini della Compagnia di Gesù le opere rivolte direttamente ai sofferenti di quel tempo:** i prigionieri, i lebbrosi, le prostitute, i moribondi, ecc.⁴ Non erano portate avanti solo dai gesuiti, ma soprattutto da una fitta rete di donne e di uomini laici che, condividendo questo ideale, mettevano a disposizione le proprie risorse, di tempo e di denaro, per la cura degli ultimi della società. **Queste opere avevano lo scopo di aiutare i singoli in difficoltà, ma anche di agire alla radice, cercando di rimuovere le cause**

³ “Discreto” è il participio passato del verbo discernere. Nelle *Costituzioni* della Compagnia di Gesù torna più volte il binomio “carità discreta” (nn. 209, 237, 269, 582) per indicare una carità passata attraverso il crogiolo del discernimento.

⁴ L’attenzione ai bisognosi di ogni sorta è raccomandata nelle *Costituzioni* della Compagnia di Gesù, per esempio al n. 650. Per quanto riguarda l’attuazione concreta di queste raccomandazioni, cfr Grieu 2020.

che provocano tali ferite. A questo proposito, Ignazio e i primi compagni compresero presto che il mezzo più efficace per aiutare i più indifesi era favorire la costruzione di una società più giusta e solidale, e che il luogo più appropriato era l'educazione, da cui la nascita di numerose scuole che venivano chiamate collegi. Un elemento accomunava queste opere, tanto quelle "di misericordia" quanto i collegi: erano sostenute da persone che avevano imparato a sollevare lo sguardo dalle proprie ferite per fissarlo su quelle di Cristo, Dio vulnerabile e risorto, che con le proprie ferite si avvicina ai feriti della storia e li chiama a risorgere (*Esercizi Spirituali*, n. 224).

Celebrare una ferita

Nel 2021 la Compagnia di Gesù ha voluto celebrare il cinquecentenario della ferita di Ignazio a Pamplona. Questa scelta potrebbe stupirci, abituati come siamo a racconti apologetici delle vite dei santi, che sorvolano facilmente i loro aspetti più "vulnerabili" – potremmo quasi dire "umani" –, esaltandone, e a volte esagerandone, le gesta virtuose. Eppure, a ben pensarci, a ogni celebrazione eucaristica, la comunità dei credenti fa memoria, da ormai duemila anni, di una ferita, quella del Cristo crocifisso, da cui non smette di sgorgare un balsamo vivificante per le piaghe dell'umanità. Celebrare una ferita non significa quindi compiacersi in essa, ma ricordare che è necessario partire dalle nostre ferite per edificare quell'unico corpo, l'umanità, chiamato a diventare il corpo ferito e vivo del Cristo risorto.

È il tempo della vulnerabilità, dicevamo all'inizio di questo scritto. Alla fine di questa riflessione, ci sembra di poter confermare che non è più tempo, per l'umanità così come per la Chiesa, di celebrare i grandi trionfi, ma di convertirsi alla vulnerabilità, così come lo ha fatto Ignazio, e così come lo hanno fatto tante altre persone, illustri o sconosciute, lungo i secoli. È tempo di prendere consapevolezza delle ferite, personali e istituzionali, e sulla base di essa costruire una società, e una Chiesa, che siano prima di tutto umane. Forse non ideali, sicuramente non perfette, ma per lo meno accoglienti e solidali, nei confronti di tutti.

Risorse

FERRARONI T. (2022), *La fortezza espugnata. Attraversare la crisi con Ignazio di Loyola*, San Paolo, Ciniello Balsamo.

GRIEU E. (2020), *Les jésuites et les pauvres. XVIe-XXIe siècle*, Lessius, Namur.

IGNAZIO DI LOYOLA (2007), *Racconto*

del Pellegrino, in ID., *Gli scritti di sant'Ignazio di Loyola*, Edizioni AdP, Roma, 83-163.

LE BLANC G. (2009), *L'invisibilité sociale*, PUF, Parigi.

MAGATTI M. (2009), *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo tecno-nichilista*, Feltrinelli, Milano.